

di Don Aurelio Fusi, *Direttore Provinciale Opera Don Orione*

## INTRODUZIONE

«L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli. E con la parola "lavoro" viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità. Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio *chiamato al lavoro*. *Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura*» (Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, Incipit)<sup>1</sup>.

La coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio, deve permeare - come insegna il Concilio - anche «le *ordinarie attività quotidiane*. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia»<sup>2</sup>.

1. Per il testo integrale, si rimanda al seguente riferimento: Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Laborem exercens* (14 settembre 1981).
2. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 34: AAS 58 (1966), pp. 1052.

La CASA, non un'azienda o uno stabilimento, è il luogo dove lavorano gli operatori che vivono la propria professionalità al servizio delle persone fragili. Dunque siamo invitati alla scoperta dello spazio a noi vicino, della *casa*, degli ambienti di lavoro e dei luoghi dove abitualmente ci muoviamo. In essi incontriamo i nostri familiari, gli amici, i colleghi, gli ospiti delle nostre Case, tante persone amiche o indifferenti o, addirittura, antipatiche. Ci vengono, così, consegnati anni di cammino per entrare sempre più nello spazio come luogo di incontro con le cose e con le persone, cioè con quei punti di riferimento che ci sono abituali e che, quando ci vengono a mancare, ci lasciano destabilizzati.

Don Orione ha aperto le sue Case per far fiorire il deserto che il mondo diventa quando *i miseri, gli afflitti, gli orfani, gli infermi, i tribolati d'ogni maniera*<sup>3</sup> vengono esclusi. Fuor di metafora il deserto del mondo è la vita senza Dio, la vita che – consapevole o meno – attende Dio; ma può essere anche la vita che ha rifiutato Dio, il deserto come luogo dove la vita è impossibile.

“(…) Voi sapete che state in questo sistema che è mondano, paganizzato: ci sono quelli che ci stanno e quelli che avanzano; quelli che non ci stanno nel sistema avanzano, e quelli che avanzano sono scartabili. Queste sono le frontiere esistenziali. Lì dovete andare voi. Non con i soddisfatti, con le persone ben sistemate, con quelli a cui non manca niente. No, alle frontiere esistenziali. Mi è piaciuto molto che una suora della vostra Congregazione insistesse tanto che le postulanti, prima di entrare al noviziato, passassero un lungo tempo nei *Cottolengo*. Lì sta *la frontiera esistenziale più concreta del vostro carisma*. Ciò significa perdere tempo, dal momento che non ti può retribuire niente, per il ritardato mentale, per l'infermo, ed il terminale; perdere il tempo, consumare il tempo con loro, perché sono la carne di Gesù (…)”<sup>4</sup>

Gesù nel Vangelo ci indica la via attraverso la quale la nostra vita e il nostro lavoro possono trasformare la giungla del mondo in una casa per tutti. La giungla è la dimensione del *mors tua vita mea*. La casa è la dimensione della promessa mantenuta da Dio e dagli uomini per ogni figlio che viene al mondo: *io avrò cura di te!* Per trasformare la giungla in casa bisogna lavorare: lavorare su se stessi innanzitutto e lavorare con gli altri per vivere con loro relazioni buone e generative che trasformino anche gli ambienti di vita. Senza questo lavoro paziente di trasformazione il *sistema* di cui parlava il Card. Bergoglio nel suo messaggio del 2009 ai sacerdoti orionini, resterà quello di sempre, con *“coloro che ci stanno e coloro che avanzano; coloro che non ci stanno nel sistema avanzano, e quelli che avanzano sono scartabili”*.

Don Orione ha aperto le sue e nostre Case perché i *desamparados* che non rientrano nei piani mondani del sistema, non sono mai scartabili: Gesù li ha chiamati *“suoi fratelli, dopo che si mostrò loro modello e capo, sottostando anche Egli alla povertà,*

3. Don Luigi Orione, Lettera del 13 aprile 1935.

4. Messaggio del Card. Jorge Bergoglio al Capitolo provinciale dei Figli della Divina Provvidenza, Buenos Aires, 2009.

*all'abbandono, al dolore e sino al martirio della Croce*".<sup>5</sup> Ma occorre lavorare molto e lavorare bene, per trasformare un Istituto in una Casa e per riconoscere concretamente a questi nostri fratelli la dignità di figli e non solo quella ambigua di assistiti.

Lavorare significa quindi rispondere alla chiamata di Dio a collaborare con Lui nella continuazione dell'opera della creazione; significa trasformare ogni giorno la realtà compiendo il cammino dal Χάος, (*Cháos*) al κόσμος (*kósmos*), dal disordine all'ordine, dalla mancanza di senso alla presenza di senso, dall'incuria alla cura.

La realtà che attraverso il lavoro siamo chiamati a trasformare, rispondendo alla chiamata di Dio, è sempre di ordine fisico, psichico e spirituale; essa è fatta di relazioni e di ambienti di vita in cui le relazioni avvengono. Il lavoro allora non è solo la pena di un obbligo faticoso, ma è una delle espressioni della propria personalità e il modo per partecipare da figli alla storia della salvezza, che non lascia indietro nessuno.

La Costituzione italiana fin dal suo incipit pone il lavoro a fondamento del patto stretto dalla nostra *societas* per radicare nella giustizia la vita nostra e delle nostre famiglie, associazioni e imprese; l'obiettivo infatti è quello di costruire insieme ad ogni generazione la casa comune. Relativamente al lavoro, essa afferma che *"ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"*<sup>6</sup>. Il popolo di religiosi e laici delle nostre Case collabora giorno e notte a questo progresso materiale e spirituale della nostra società. Adempiere ai *"doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*<sup>7</sup> significa per noi di Don Orione, nell'ordine della carità, accogliere le nostre sorelle e i nostri fratelli bisognosi di aiuto e di cura come Cristo stesso, promuovendo nelle condizioni e circostanze delle loro vite tutto il sostegno e il conforto che anche noi un giorno desidereremo ricevere; e significa, nell'ordine della giustizia, collaborare con le Istituzioni per una normativa che riconosca e promuova concretamente e non solo astrattamente i diritti della persona fragile.

5. Don Luigi Orione, Lettera del 13 aprile 1935 da Buenos Aires.

6. Costituzione italiana, art. 4 comma 2.

7. Costituzione italiana, art. 2.